

Affinità e divergenze tra Bob e Bruce

di John Vignola

Se avete letto il libro di Alessandro Portelli (*Badlands*, Donzelli), vi sarà balzato subito agli occhi il *fermore* che lo attraversa: non si tratta della semplice versione più movimentata di un corso universitario, o della sua sistemazione in una pubblicazione quasi narrativa, come potrebbe essere nello stile di Portelli. A ogni passaggio, a ogni capitolo, si aggiungono le notazioni personali di chi ha amato Bruce Springsteen in una età – i quarant’anni – in cui molti, in Italia, già lo seguivano da tempo e che ne ha fatto quasi il controcanto dell’amatissimo Bob Dylan.

Fra i due, Dylan e Springsteen, c’è una specie di affinità ribaltata: se il primo, da giovanissimo, ribadisce sempre con una certa foga le sue radici folk, la sua appartenenza al movimento, il secondo arriva alla consapevolezza della tradizione molto più tardi, dopo un percorso denso di rock’n’roll, di concerti memorabili e di un senso di identità che è di pochi altri. Mentre molto del rock si complica o cerca, come si è scritto altrove, la sua giustificazione culturale, il percorso del Boss (come giustamente ricorda Portelli, un soprannome sopportato

con dignità) ricorda a tutti da dove è arrivato: da juke box che suonano i pezzi di Roy Orbison, dal Rhythm and Blues dei cinquanta, da personaggi senza tempo come Elvis e Phil Spector. Non è un caso che all’inizio della sua storia discografica ci sia un tal John Hammond, lo stesso che ha lanciato nel mondo della *popular music* nomi come Billie Holiday, Count Basie e proprio Bob Dylan. Al giovanissimo Springsteen verrà chiesto, più o meno esplicitamente, di assomigliare a Dylan e, quando si presenterà con tutta la E Street Band in sala di incisione, finirà per scontentare la Columbia Records e i suoi capi, in attesa di suoni “meno chiasosi”. La storia darà ragione a lui, ma non subito: intanto, la costruzione della sua carriera sarà legata, come in pura tradizione r’n’r, a un manager *sbagliato* e a una serie di esibizioni che non hanno rivali nella storia del rock, a detta di chiunque, almeno una volta, lo abbia ascoltato dal vivo, e a canzoni che rifiutano a ogni costo di essere rassicuranti e di seguire gli standard dell’epoca. La voce magari vorrebbe essere limpida e romantica, ma si rivela roca e colma di tutto il sudore e la fatica dei testi, immersi nel buio della strada, capaci di incorniciare esistenze che si compiono tante volte ai margini della via principale.

Cantare così di se stesso, o della sua generazione, è un atto spontaneo, inevitabile, così come era stato probabilmente inevitabile, nei sessanta, adottare una voce scura, solo apparentemente sgraziata, che distanziasse Dylan da quelle molto più *accomodanti* del circuito folk da cui comincia la sua storia. Nella particolarità della voce si trova così, senza dubbio, un’altra assonanza: nel corso dei decenni, Mr. Zimmerman la farà a pezzi spesso e volentieri, renderà i suoi brani irriconoscibili, per la gioiosa disperazione dei fan, salvo poi tornare a un canto confidenziale e sorprendentemente armonioso, età permettendo, negli ultimi tempi. Springsteen assumerà il controllo drammatico della voce, invece, disco dopo disco, e performance dopo performance, facendola sempre più imponente, rabbiosa, epica. In entrambi i casi, si tratta di rendersi unici e di allontanarsi dai propri tempi, con risultati sorprendenti.

A metà degli anni sessanta, in piena rivoluzione musicale, escono tre dischi di Dylan, *Subterranean Homesick Blues*, *Highway 61 Revisited* e il monumentale *Blonde On Blonde*. Il rock irrompe nel folk, gli strumenti che fino ad allora non potevano essere utilizzati al tradizionale Festival di Newport, chitarra elettrica, basso e batteria, sono sfoggiati, proprio lì, con una buona dose di arroganza: cataclisma, accuse di arrivismo e di tradimento, Bob va avanti per la sua strada fino a un brutto e favoleggiato incidente motociclistico, nel giugno del ‘66. È solo una delle storie che lo riguardano, ma certamente è quella che ha inciso di più nelle vicende della musica popolare americana. Springsteen non è un rivoluzionario, o lo è suo malgrado. Nel cuore dei settanta, a un passo dal successo, imbastisce però una rock band che va controcorrente rispetto al pop che sta dominando le classifiche; quando esplose gioiosamente la strada di *Born To Run* si immerge nei bordi di una città plumbea, operaia, dove si può rimanere intrappolati per sempre, oppure nel fiume dei rimpianti della classe che

rappresenta, volente o nolente, quella dei lavoratori. Da *Darkness On The Edge Of Town* a *The River*, fino al noir di *Nebraska*, il percorso si riempie di suggestioni in cui letteratura e rock ricominciano ad avvicinarsi. Poi arriveranno i muscoli di *Born In The USA* e soprattutto le zone d'ombra personali di *Tunnel Of Love*, i tradimenti, secondo qualcuno, di *Human Touch* e *Lucky Town* e la storia che si fa recente, dove, come si scriveva, le radici bussano alla porta, che siano un fantasma, quello di Tom Joad, o addirittura la lezione di Woody Guthrie e di Pete Seeger. È proprio qui che le vie dylaniane e springsteeniane si incrociano, alla rovescia, se vogliamo. "Ci ho messo una vita a capire da dove arrivavo", ha dichiarato Bruce alla presentazione della ristampa di *Darkness...*, qualche anno fa, aggiungendo che "però non avevo mai smesso di cercare, di ascoltare, di leggere, di guardarmi intorno".

Chi cerca le equazioni facili ha scritto che lo stile di Bruce Springsteen è un incrocio fra quello di Elvis Presley e quello di Bob Dylan. Troppo facile, appunto, ma sensato, se si dà a Elvis il punto di partenza di una strada che approda, se non a Dylan, a quello che Dylan ha saputo fare tanto tempo fa: tradire le aspettative del movimento folk (e bianco) statunitense per aprire la porta alla complicazione delle rotte sonore. Il r'n'r non è un recinto, bellezza, e ti conviene capirlo se vuoi che tutti ti ascoltino. I raduni dell'epoca, in cui il rock mostra a se stesso quanto è cresciuto, da Monterey (quello più candido e radioso) a Woodstock (quello più *mainstream* e fangoso), puntellano un periodo irripetibile, che il Boss evoca quasi in ogni concerto, inconsapevolmente. La sua potenza e la coralità che innesca, ogni volta, sono la prova che una condivisione musicale fatta di radici e di qualcosa di contemporaneo, di sentito, di urlato, è ancora possibile. Dagli anni settanta, il *Boss* sul palco suona anche i classici, presi dal repertorio di Spector, di Eddie Cochran, dei Creedence Clearwater Revival prima ancora che da quello del folk a stelle e strisce. Lo ha fatto in un momento in cui era quasi da solo a ricordare quel tipo di provenienza, e lo ha fatto con un entusiasmo e una foga completamente contagiosi.

Alla fine, cosa c'è di più spiazzante e imprevedibile della musica che chiamiamo *rock*? L'incontro di affinità incrociate che è il pretesto di queste righe si sbriciola, constatando che negli ultimi cinque anni Bob Dylan ha risalito la china del cantato confidenziale per arrivare a un omaggio a un vecchio nemico del r'n'r, Frank Sinatra, uno che però era già amato da Sid Vicious e da molti altri (mai ricambiati, del resto). Il Dylan crooner sfodera, a sorpresa, una capacità vocale che si pensava volatilizzata da anni e fa contenti – quasi – tutti, mentre siamo qui, in attesa di una ristampa mastodontica di *The River*, prevista per la fine dell'anno, a ricordarci lo Springsteen che fu mentre quello che è continua a cantare – sempre di più in realtà – quelle storie di appartenenza che lo hanno portato dal temerario rock'n'roll degli esordi al consapevole folk rock di oggi.

Storie che si incrociano, quindi, più che proseguire parallele, e che hanno dalla loro parte la devozione dei fan, al punto che, per entrambe, la documentazione non ufficiale – di esibizioni, di pezzi inediti, di quello che preferite, chiamata comunemente *bootleg* – è stata essenziale. Con Dylan è nato il primo bootleg della storia, il *Great White Wonder*, e oggi le sue *Bootleg Series*, pubblicate da una major discografica, sono una delle pubblicazioni più attese dagli appassionati. I più giovani, chiamiamoli così, come chi scrive, hanno collezionato vinili mai resi ufficiali in cui Springsteen mostra di che cosa è capace, sul palco, prima del suo arrivo a Milano, nel 1985, anni e anni dopo che lo si era sentito solo su vinili di nessuna legalità. Un amore testimoniato, per entrambi, anche da oggetti che sembrano passati irrimediabilmente di moda, come il vinile, quasi a voler esprimere un po' di rimpianto per due vicende che oggi è molto difficile capitino di nuovo.